

IL CASO Arte, cultura e turismo potrebbero essere il volano dell'economia di Roma. Ma secondo Federlazio e Civita Servizi questi settori sono ancora poco sviluppati. Le strade da seguire per Luigi Abete e Maurizio Flammini

Un business che non c'è

Pagine a cura
di **Carminè Sarno**

La più grande leva economica di Roma, non solo non viene sfruttata, ma di anno in anno perde sempre più importanza. La Capitale, insomma, non sa fare business con la cultura, e diventa sempre meno attrattiva per i turisti. Il punto della situazione è stato fatto da Federlazio e Civita Servizi, che hanno riunito le amministrazioni cittadine, provinciali e della Regione per capire quale sia direzione da prendere per invertire questa rotta. Roma riesce ad intercettare solo il 9% del turismo europeo, e quest'anno ha ulteriormente perso posizioni nella speciale classifica delle città più visitate a scapito di Berlino. «Ci troviamo di fronte a una situazione inaccettabile, dobbiamo quanto prima recuperare il terreno perso», si è lamentato il numero uno di Federlazio, Maurizio Flammini. «Se la nostra città o il nostro territorio riesce a valorizzare al meglio il patrimonio artistico-culturale», ha spiegato Flammini, «ciò si traduce in un miglioramento del loro appeal nazionale e internazionale, che a sua volta si riverbera sulla capacità di attrarre turisti e di creare economie a cascata per tutto il sistema imprenditoriale». Soprattutto adesso, in una fase di crisi economica, si dovrebbe «guardare alla cultura come driver della crescita» ha aggiunto il presidente di Federlazio. Invece, ha ribadito

Flammini, «non si è ancora riusciti a collocare pienamente la coppia economia-cultura dentro una prospettiva di sviluppo». Dello stesso tono anche le dichiarazioni del presidente di Civita Servizi, Luigi Abete. «Il turismo purtroppo è visto come un settore, valutiamo quale sia il suo apporto in termini di pil», ha detto Abete, «ma si deve capire che ormai il turismo è un mercato e come tale rappresenta gli interessi di tutta la comunità». Solo se la cultura viene vista in questo modo, ha aggiunto, «potrà essere una delle leve fondamentali per lo sviluppo del Paese». Osservando come stanno attualmente le cose, però, la situazione è allarmante. Il settore culturale contribuisce al pil nazionale solo per il 2,6% contro il 3,4% della Francia e il 3,8% del Regno Unito. Come aveva ricordato in un intervento al Cnel Mario Resca, presidente di Confimprese e direttore generale per la valorizzazione del patrimonio culturale, «siamo riconosciuti leader mondiali nel campo dell'arte e della cultura, ma è una supremazia che rimane ormai solo sulla carta perché non siamo più in grado di garantire un adeguato ritorno economico». Nel complesso il peso dell'industria turistica italiana sul pil è solo del 13% contro la media europea del 14%, mentre in Spagna vale ben oltre un quinto dell'economia (21% del pil). Come ha ricordato il Censis, poi, il 70% dei beni archeologici e librari e italiani invece di essere esposti giacciono nei depositi. A questa si deve an-

che aggiungere una percentuale compresa fra il 30 e il 70 dei beni artistici ed etnografici. Secondo Flammini una soluzione potrebbe essere un sempre maggior coinvolgimento dei privati. «Si dovrebbe pensare, per esempio, alla riduzione di Iva e Irap per le imprese che investono negli ambiti culturali e artistici». Per Abete, se si riesce a puntare sull'export del Made in Italy e il turismo gran parte dei problemi «sono risolti». Il turismo unito alla cultura «non diventano più un supporto all'economia, ma diventano l'economia che a cascata supporta tutti gli altri comparti». (riproduzione riservata)

**Luigi
Abete**

